

Vescovo Maksim di Los Angeles (Patriarcato di Serbia)

IL METROPOLITA GIOVANNI DI PERGAMO E IL SANTO E GRANDE CONCILIO

Visione Teologica e Contributo Conciliare

Chantilly, 6 Ottobre 2026

È motivo di grande letizia e di profondo onore commemorare in questa sede una duplice ricorrenza: i trentacinque anni di ministero patriarcale di Sua Santità il Patriarca Ecumenico Bartolomeo e il decimo anniversario della convocazione del Santo e Grande Concilio nell'isola di Creta. Quale fratello nell'episcopato che ha preso parte a quella Santa Assemblea, mi è stato dato di testimoniare da vicino la sua longanime guida e il suo incrollabile zelo per l'unità del mondo ortodosso.

In questo giorno, attingendo ai personali ricordi di quelle assisi e avvalendomi degli *Atti* del Concilio di recente dati alle stampe, desidero volgere nuovamente lo sguardo a quello storico consesso, ponendo in luce il fondamentale apporto del Metropolita Giovanni Zizioulas.

Introduzione

Il titolo di questa mia relazione accosta due realtà che non sempre si compaginano in armonica sintesi: una *visione teologica* e un *contributo conciliare*. Una visione, per sua natura, può darsi come coerente e compiuta in sé stessa; eppure, in seno a un concilio essa deve necessariamente misurarsi con la pluralità delle voci, con il dissenso e con la astringenza del tempo. Il Metropolita Giovanni di Pergamo consacrò ben cinquant'anni della propria esistenza a edificare la sua visione; nel giugno dell'anno 2016, presso l'Accademia Ortodossa nei pressi di Chania, egli si trovò dinanzi all'ardua sfida di dover tradurre quel medesimo pensiero nella coralità di una sola voce ecclesiale.

Il cammino preparatorio del Concilio ebbe i suoi primi albori a Rodi nell'anno 1961. Il giovane Giovanni Zizioulas prese parte, in quella medesima terra, alla Terza Conferenza Panortodossa del 1964: un primo e fecondo incontro con i complessi nodi dell'unità ortodossa. Le biografie documentano altresì la sua partecipazione in qualità di speciale consigliere teologico alla Prima Conferenza Preconciliare del 1976, come pure il suo decisivo contributo nella stesura del Messaggio per la Sinassi dei Primate del 1992. In ciascuno di questi uffici, il compito affidatogli fu costante: prestare soccorso alle Chiese affinché rinvenissero parole che potessero pronunziare unanimemente. Infine, nel marzo del 2014, i

Primati delle Chiese Autocefale convennero stabilmente al Fanar affinché il Concilio potesse finalmente celebrarsi.

Il Metropolita Giovanni non fu un mero partecipante di siffatto processo: ne fu, in verità, uno dei motori principali. Designato dal Patriarca Ecumenico alla presidenza del Comitato Preparatorio Preconciliare, egli seppe comporre le svariate e talora distanti posizioni delle Chiese in testi che potessero incontrare l'accettazione di tutti. Fu un'opera minuziosa e gravosa: si raccoglievano le osservazioni, si vagliavano le consonanze e i dissidi, e si emendavano i testi sino a che non emergesse il consenso. La sua stessa cronaca di quei giorni si chiude con un'esclamazione densa di pathos: «δύναται να φαντασθῇ τις περί πόσον επιπόνου ἔργον πρόκειται!» — «Può ben immaginarsi ognuno quale improba fatica sia questa!».

Nel mio discorso intendo seguire la duplice partizione enunciata nel titolo: dapprima mi soffermerò sulla sua visione dottrinale, per poi illustrare come essa sia stata vagliata nell'aula conciliare. Per far ciò, farò riferimento agli *Atti* pubblicati, alla sua relazione dell'agosto 2015 dinanzi alla Sinassi del Trono Ecumenico, ai suoi resoconti sui lavori preparatori e alle sue note autografe vergate per uno dei dibattiti più serrati dell'assise. Quella disputa concerneva la facoltà della Chiesa Ortodossa di qualificare come "Chiese" le altre comunità cristiane: un tema che risuona con singolare vigore in questo venerando consesso. Le sue carte recano tre argomentazioni che egli aveva predisposto, ma che scelse infine di non pronunciare; esse contengono precisamente le ragioni che questa assemblea avrebbe maggiormente desiderato udire. A esse daremo lettura a suo tempo.

PARTE PRIMA

La Visione Teologica

Nell'orizzonte teologico del Metropolita Giovanni, la *comunione* appartiene all'essenza stessa dell'essere della Chiesa. Ogni assemblea eucaristica locale manifesta nella sua pienezza il Corpo di Cristo; tuttavia, tale pienezza non deve mai confondersi con l'autosufficienza. Il Vescovo che presiede la Divina Liturgia reca su di sé la solenne responsabilità della comunione con la Chiesa universale.

Nella prolusione d'apertura della Quarta Conferenza Preconciliare, nel giugno dell'anno 2009, egli espresse tale concetto con assoluta chiarezza: l'unità è un dono della grazia divina, ma esige incessante custodia. Richiamando il severo monito del Patriarca Bartolomeo, egli insistette affinché l'autocefalia non degenerasse mai in un aspro "autocefalismo", quasi che ciascuna Chiesa potesse operare, prescindendo dalle altre.

La convocazione stessa del Concilio si configurava, pertanto, come un altissimo compito teologico. Sin dal tempo del suo studio sulle strutture conciliari del 1968, egli aveva instancabilmente disputato attorno a un nodo centrale: *in quale modo un concilio può esercitare*

la propria suprema autorità senza porsi al di sopra della Chiesa locale? A Creta, egli sarebbe ritornato su questo fondamentale interrogativo.

La Pentecoste e l'urgenza del radunarsi

Nel dare inizio ai lavori della Quarta Conferenza Preconciliare nel giugno 2009, il Metropolita Giovanni prese le mosse dalla solennità della Pentecoste e dalla comune preghiera liturgica condivisa dai delegati. È lo Spirito Santo che convoca e aduna la Chiesa; eppure, ai delegati resta affidato il compito di ascoltare, disputare e deliberare.

I ripetuti rinvii dell'assise conciliare avevano sollevato una dolorosa questione: *è l'Ortodossia ancora capace di radunarsi e di agire di comune accordo?* Il Concilio avrebbe dovuto rendere visibile l'unità già mirabilmente donata in Cristo; un fallimento nel convocarsi avrebbe rischiato di oscurare quel medesimo dono. Per Giovanni di Pergamo, la comunione esige responsabilità: le Chiese non possono professare l'unità a parole, qualora differiscano *sine die* l'azione comune che l'unità stessa richiede.

La diaspora e la Chiesa locale

La realtà della diaspora rendeva siffatta sfida quanto mai tangibile. In una medesima città si riscontrava la presenza di svariate comunità ortodosse, sottomesse a giurisdizioni sovrapposte e modellate dalle rispettive storie nazionali. Il Metropolita Giovanni misurò tale anomalia alla luce del sommo principio ecclesiologico che prescrive *un solo Vescovo in un solo luogo*: al Vescovo pertiene il ministero di unire la Chiesa locale, superando ogni diversità etnica o sociale. Il retaggio culturale possiede indubbiamente il suo valore, ma non può mai farsi giustificazione di una divisione ecclesiale.

Poiché una soluzione immediata appariva fuori portata, la conferenza dispose l'istituzione delle Assemblee Episcopali, volte a favorire l'azione concorde dei pastori. Si trattava di un passo transitorio, un frutto condiviso edificato sui lavori precedenti. Nondimeno, le cronache delle delegazioni registrano anche l'adozione di strategie volte a propugnare le tesi del Patriarcato; le profonde convinzioni teologiche e gli interessi istituzionali rimanevano intimamente intrecciati.

Il Primato e i confini del consenso

Il tema dell'autocefalia pose gli interrogativi più ardui. Le commissioni presiedute da Giovanni negli anni 2009 e 2011 compirono significativi progressi circa la necessità del consenso della Chiesa Madre, l'accordo panortodosso e la solenne proclamazione da parte del Patriarca Ecumenico. Tuttavia, l'accordo naufragò sul modo e sull'ordine con cui si sarebbero dovute apporre le sacre firme sul *Tomos*.

La disputa sulle sottoscrizioni potrebbe apparire un mero dettaglio formale; essa toccava in verità una corda teologica fondamentale: *a chi spetta il diritto di parlare e di agire a nome di tutti?* Le Chiese potevano sì affermare la comunione dottrinale, pur senza rinvenire un accordo sulla forma istituzionale da darle.

Eppure, giova ricordare che tutte le quattordici Chiese presero parte alla revisione dei documenti preparatori, incluse quelle che in seguito avrebbero scelto di assentarsi da Creta. La fase preparatoria seppe adunare un numero di Chiese maggiore rispetto al Concilio medesimo.

Nell'agosto del 2015, la relazione del Metropolita Giovanni alla Sinassi del Trono Ecumenico assunse i toni di un accorato avvertimento: le Chiese dovevano convenire all'assise pronte all'ascolto e disposte a riesaminare le proprie posizioni. L'esigenza assoluta dell'unanimità avrebbe concesso a una sola Chiesa il potere di paralizzare l'intero corpo. La sua sollecitudine travalicava le sole procedure canoniche: un Concilio interamente ripiegato sulle proprie questioni interne avrebbe fallito il mandato di parlare al mondo contemporaneo. Questi erano i destini in gioco mentre la preparazione cedeva il passo alla celebrazione del Concilio a Creta.

PARTE SECONDA

Il Contributo Conciliare

La dignità dell'ufficio e le regole dell'aula

Nella terra di Creta, la presidenza dei lavori fu assunta dal Patriarca Bartolomeo; il Metropolita Giovanni vi prese parte in seno alla delegazione del Patriarcato Ecumenico. La sua autorevolezza in aula poggiava interamente sulla sua statura teologica e sulla lunga esperienza profusa nella preparazione. Parteciparono dieci Chiese; i Patriarcati di Antiochia, Russia, Bulgaria e Georgia rimasero assenti.

I regolamenti dell'assemblea modellarono ogni disputa: a ciascuna Chiesa Autocefala spettava un solo voto, e ogni emendamento esigeva l'unanimità. Pertanto, non era sufficiente persuadere la maggioranza dei presenti; era necessario il consenso di ogni singola delegazione. Di tali difficoltà Giovanni di Pergamo aveva già fatto manifesto avviso. Dieci mesi prima, parlando dinanzi alla Sinassi del Trono Ecumenico, egli si era espresso con estrema franchezza sulle commissioni da lui presiedute. Troppo spesso, egli lamentava, i delegati giungevano con il fermo proposito di difendere le tesi della propria Chiesa, *ἐνίοτε διά τῆς ἀσκήσεως τῆς ἀρνησικυρίας*, ossia talora mediante l'esercizio del diritto di veto, anziché disposti all'ascolto e al mutuo ripensamento. Da tale mentalità, egli spiegava, era derivata la regola stessa del consenso assoluto: la Chiesa di Russia vi aveva fermamente insistito, laddove i Patriarcati di Gerusalemme e Costantinopoli prediligevano il classico

principio canonico *ψηφός τῶν πλειόνων κρατεῖτω* — «prevalga il voto della maggioranza». E all'obiezione secondo cui siffatta regola governasse unicamente le elezioni dei pastori, egli ribatteva con rigore storico: nei santi concili di Nicea, Costantinopoli, Calcedonia e nel sesto Concilio, le minoranze sedevano in aula e venivano superate dal voto della maggioranza sui dogmi stessi della fede. L'unanimità, pur essendo un ideale degno e desiderabile, concedeva di fatto a una sola Chiesa la facoltà di ostruire qualsiasi deliberazione: «*ἡ ἀρχὴ τῆς ὁμοφωνίας ἀποτελεῖ, βεβαίως, ἰδεατὴν καὶ ἐπιθυμητὴν ἐπιδίωξιν, ἀλλ' ἐν τῇ πράξει σημαίνει ὅτι μία καὶ μόνον Ἐκκλησία δύναται νὰ ἀναστείλῃ καὶ παρεμποδίσῃ τὴν λήψιν οἰασδήποτε ἀποφάσεως*». La prolungata fase preparatoria e lo stallo sull'autocefalia ne avevano mostrato il prezzo.

Egli indicò chiaramente i frutti di tale paralisi: la lunghezza estenuante della preparazione e il blocco teologico sui dittici e sull'autocefalia. Sicché colui che faceva ingresso in quell'aula, dotato di voce ma privo di voto, aveva pubblicamente denunciato che la regola entro la quale si trovava a operare era essa stessa il sintomo del male che egli intendeva curare.

Nondimeno, egli si sottomise con disciplina a lavorare entro i confini di quelle medesime regole. Egli sosteneva con vigore che la vita conciliare esige, talora, il santo sacrificio di compiere un passo indietro qualora l'assemblea non condivida il nostro giudizio. Il dissenso personale non deve tramutarsi nel rifiuto di apporre la propria firma. In ciò si manifestava il costo intimo della comunione: accogliere una decisione comune anche quando essa apparisse inferiore alle proprie personali convinzioni. A Creta, questo principio lo avrebbe provato duramente.

Prima di volgerci all'esame dei dibattiti, sia consentito rievocare un tratto che gli *Atti* non possono interamente restituire: la sua arguta ironia. Un Vescovo, particolarmente severo nei confronti delle tesi di Giovanni, usava dare inizio a ogni suo intervento con la formula: "Io amo e rispetto il Metropolita Giovanni...". Un giorno, il Metropolita non potendo resistere, gli domandò con un sorriso: "Perché avvertite sempre il bisogno di professare il vostro amore e rispetto per la mia persona prima di dar inizio alle vostre censure?". Fu un momento di serena leggerezza in mezzo a gravi dissidi. Quei pastori avevano ancora dinanzi a loro cinque giorni di intenso dibattito e di comune preghiera liturgica.

Il linguaggio della persona umana

Una delle dispute più vive portò la visione teologica di Giovanni direttamente nel cuore dell'aula conciliare. Il Metropolita Ierotheos di Nafpaktos contestò l'applicazione del termine "**persona**" (*prosopon*) all'essere umano, sostenendo che tale vocabolo doveva essere riservato esclusivamente alle ipostasi divine del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Giovanni ricondusse anzitutto la discussione all'ufficio proprio del Concilio: l'assemblea era chiamata a scegliere la formulazione del documento pastorale, non a dirimere l'intera storia di un concetto teologico. Ma la posta in gioco era altissima: "Il termine 'persona' è di capitale importanza", insistette il Metropolita, "non possiamo colpire d'anatema questa parola". Per il suo pensiero, le nozioni di "essere umano" e di "persona" esprimevano dimensioni distinte e irriducibili della nostra esistenza. Ciò rivestiva un valore fondamentale nel dialogo con le scienze moderne. Egli ammonì contro il rischio di una concezione dell'uomo ridotta a mera esistenza animale: *in quale modo la Chiesa avrebbe potuto difendere la sacralità dell'essere umano, qualora avesse rinunciato al linguaggio stesso con cui tale sacralità viene espressa?* In un testo indirizzato al mondo contemporaneo, "persona" era parola degna di essere spiegata e propugnata.

L'abuso di un concetto, proseguì, è ragione per fare chiarezza, non per abbandonarlo. E qui egli si appellò a un'autorità che il suo stesso interlocutore aveva invocato: l'Anziano Sofronio. Lo stesso Sofronio, osservò Giovanni, faceva uso della parola persona *κατὰ κόρον* — vale a dire in modo abbondantissimo. La questione risiedeva dunque nel conferirle il retto contenuto dogmatico. Egli invocò altresì il celebre giudizio di Georges Florovsky, secondo il quale il concetto di persona ha costituito il più grande contributo della teologia patristica al mondo intero.

La sua sollecitudine riguardava in ultima analisi la capacità della Chiesa di parlare al di fuori delle proprie mura. Il timore di scivolare nella filosofia non doveva paralizzare il confronto con la scienza e il pensiero contemporaneo. Altrimenti, egli ammonì, "non potremo avere dialogo con alcuno, se non con taluni teologi tra di noi". Il Presidente dell'assemblea lo ringraziò "per le chiarificazioni filosofiche e teologiche". Il Metropolita Maximos di Selivria prese la parola subito dopo: "Esprimo il mio pieno assenso con Sua Eminenza di Pergamo". La Chiesa di Grecia ritirò la propria mozione.

Il Concilio mantenne il termine. Si trattò di un risultato di grande rilievo, il cui significato va però circoscritto con precisione: l'assise non aveva con ciò dogmatizzato l'intera teologia della personalità di Zizioulas; aveva semplicemente custodito quel linguaggio a disposizione della Chiesa, lasciandone aperto il significato e i limiti a ulteriori approfondimenti. Egli aveva difeso una parola e, con essa, la possibilità stessa del dialogo.

Il digiuno e il Regno che viene

Il Patriarca aveva richiesto brevità e raccomandato di non introdurre ulteriori citazioni patristiche. Il Metropolita Giovanni lodò il documento sul digiuno, definendolo organico e privo di lacune essenziali. Sollevò tuttavia un'obiezione di natura teologica: il testo descriveva il digiuno quale immagine della vita a venire.

"Questo mi turba", affermò. La Chiesa sospende il digiuno precisamente quando celebra la gloriosa Risurrezione, e la più alta e perfetta immagine della vita eterna resta la Divina Liturgia. *Poteva un Concilio presentare il digiuno in sé stesso quale immagine del Regno futuro?*

Rispondendo a una domanda levatasi dall'aula, egli acutizzò il pensiero: il digiuno cristiano ha un termine; il suo fine si colloca oltre sé stesso. Se il digiuno quaresimale non cedesse il passo alla gioia della Pasqua, l'ascetismo cristiano perderebbe il suo significato profondo.

In questo breve intervento emerse una delle convinzioni cardine della sua teologia: il digiuno è certamente santo, ma lo comprendiamo solo alla luce della festa verso cui ci conduce. Il Regno che viene dona significato alla disciplina del tempo presente.

Il Vescovo Irinej di Bačka sostenne e approfondì tale argomentazione. Il Patriarca concluse i lavori con una benevola osservazione: per felice provvidenza, il Concilio si trovava a riunirsi nella settimana della Pentecoste, tempo in cui né il mercoledì né il venerdì erano giorni di digiuno. Il calendario liturgico offriva la più chiara illustrazione della tesi di Giovanni. Il testo, infine, adottato espunse l'espressione controversa. L'intervento del Metropolita spianò la via a tale esito, sebbene la sola omissione non basti a documentare come si giunse alla stesura finale.

Qualificare come Chiese gli altri cristiani

La controversia più lunga e accesa del Concilio riguardò una parola in apparenza semplice: *potevano i cristiani ortodossi chiamare "Chiese" le altre comunità cristiane?* Giovanni indicò in questo il problema principale dinanzi all'assise. Un uso per secoli pacificamente accolto, osservò, era divenuto in tempi recenti oggetto di contestazione. Egli aveva pertanto intrapreso una minuziosa ricerca tra le fonti della tradizione.

Egli esibì dinanzi all'aula una mirabile successione di testimoni, tutti storici oppositori della Sede di Roma. Teodoro Balsamone, scrivendo in un'epoca posteriore allo scisma, continuava a definire Roma quale Chiesa. Gennadios Scolario, vigoroso avversario dell'unione fiorentina, dava istruzione ai monaci del Sinai di porgere ai Latini il pane benedetto (*antidoron*), poiché "essi sono cristiani". Il Concilio del 1484, che rigettò il Concilio di Firenze, riceveva i Latini mediante la sacra Crismazione e non attraverso un nuovo battesimo. E la stessa Enciclica dei Patriarchi Orientali del 1848 parlava ripetutamente della "Chiesa di Roma". Giunse, infine, la domanda che pose quell'evidenza storica sotto una luce acutissima: "Se la Chiesa di Roma non fosse una Chiesa, la nostra stessa Chiesa avrebbe certamente dovuto eleggere un Vescovo di Roma nel corso di tutti questi secoli".

Egli non ignorava l'intrinseca difficoltà teologica: *in quale modo possiamo confessare la Chiesa una e santa, e al contempo chiamare "Chiese" le altre comunità?* Era un interrogativo che esigeva un severo esame; ma lasciarlo irrisolto non autorizzava il Concilio a cancellare d'un tratto dodici secoli di tradizione linguistica.

La sua sfida ai contestatori si fece sferzante: "Si sono dunque ingannati tutti i nostri padri?... Che questo Concilio deliberi allora: chiunque ha fatto uso di questo termine, sia anatema! Lo Spirito Santo ha forse spirato solo ora nella Chiesa? Perché con così grave ritardo?". «Ἐσφαλлон ὅλοι αὐτοί; ... ἀνάθεμα ἔστω! ... Τώρα ἔπνευσε τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον εἰς τὴν Ἐκκλησίαν; Διατί μὲ τόσην καθυστέρησιν;».

Gli *Atti* registrano la reazione dell'aula in una sola parola: *applausi*. La forza della sua tesi merita attenzione: egli difese quel vocabolario attingendo all'alveo stesso della Tradizione Ortodossa. Coloro che ne esigevano l'espunzione si trovavano costretti a spiegare perché il linguaggio dei loro medesimi predecessori non fosse più accettabile.

Gli argomenti rimasti nel silenzio

Sette fogli di note autografe mai pubblicate, rinvenuti nei suoi archivi, svelano con quale cura Giovanni avesse preparato quel dibattito. Corredati di note numerate, riferimenti precisi e rinvii a un'appendice di lettere patristiche, essi costituivano un dossier di straordinario spessore.

In essi si rinvenivano le medesime domande che condussero il suo intervento al culmine: *tutti i predecessori erano forse in errore? Lo Spirito Santo aveva spirato solo in quel momento?* Ciò che negli *Atti* risuona come un'orazione spontanea era stato, in verità, minuziosamente meditato. Eppure, tre passi di straordinaria importanza contenuti in quelle note non comparvero nel suo discorso pronunciato in aula.

Il primo era di Georges Florovsky, che descriveva le due Chiese — Ortodossa e Cattolica — come "gemelli siamesi", incapaci di morire l'uno senza mettere in grave pericolo la vita dell'altro.

Il secondo era di Ioannis Karmiris, che definiva l'Ortodossia e Roma come "le due metà dell'antica Chiesa Cattolica".

Il terzo era il celebre indirizzo di San Marco di Efeso a Papa Eugenio durante il Concilio di Ferrara: "Accogliete, santissimo padre, i vostri figli giunti dal lontano Oriente; abbracciate coloro che sono stati a lungo separati dal tempo e che sono fuggiti tra le vostre braccia". Giovanni aveva trascritto queste parole accostandovi un punto esclamativo.

I primi due passi avrebbero potuto attirare su di lui l'accusa di sostenere la cosiddetta "teoria dei rami" (*branch theory*), l'idea cioè che le Chiese separate siano rami di un'unica Chiesa. Il terzo svelava un'allocuzione straordinariamente calorosa rivolta a un Pontefice romano da parte del più venerato avversario dell'unione di Firenze.

Il Metropolita Giovanni aveva siffatti argomenti pronti dinanzi a sé. In aula, tuttavia, scelse di circoscrivere la propria difesa all'uso ortodosso consolidato e alle conseguenze storiche di un suo rifiuto.

Non ci è dato conoscere le ragioni per cui scelse di non dar loro voce; la brevità del tempo concesso potrebbe esserne la spiegazione. Ma il contrasto rivela un prudente discernimento pastorale: egli impiegò le prove più direttamente atte a conseguire la decisione del Concilio, lasciando aperte le questioni ecclesologiche più vaste. Tali passi rimasero nelle sue note nel 2016. A dieci anni di distanza, quali riflessioni essi ci invitano a compiere insieme?

Il confronto: la notte del venerdì e l'alba del sabato

Verso le sette e mezza del venerdì sera, il Concilio si trovava in una condizione di stallo invalicabile sul paragrafo 6 del documento ecumenico. Il Patriarca avvertì che neppure una sessione notturna avrebbe consentito di sciogliere il nodo, e propose l'istituzione di un comitato di redazione che riunisse il Metropolita di Pergamo e il Metropolita di Nafpaktos, aggiungendo con fine spirito: "Essi non discuteranno né dell'uomo né della persona umana, ma unicamente della materia in questione".

L'aula rispose con un applauso. Il dialogo che ne seguì mostra due pastori che avevano lavorato l'uno accanto all'altro per quarant'anni nell'atto di governare pubblicamente una crisi. Giovanni esprime gratitudine al Patriarca per averlo designato a "questo compito non del tutto piacevole", ma suggerì che la Chiesa di Cipro avesse già offerto una via d'uscita.

Il Patriarca Ecumenico intervenne: «Ἀρα δὲν θὰ ξενυχτήσετε.» — "Dunque non passerete la notte in bianco". L'emendamento cipriota manteneva la parola *Chiese*, sostituendo l'aggettivo *altre* con il termine "**eterodosse**". Il Patriarca ne sostenne il fondamento storico: persino i Padri e i Concili più fermamente opposti a Roma l'avevano definita una Chiesa; perché siffatta parola doveva ora farsi ostacolo insormontabile?

Mentre il dibattito si riaccendeva, Giovanni rammentò alla presidenza che il suo discorso non era ancora concluso:

Pergamon: «Εἶχον τον λόγον καὶ διεκόπην. Ἐάν δοθῇ ὁ λόγος καὶ εἰς ἄλλους δὲν θα ολοκληρώσω εκείνο, το ὁποῖον ἤθελον νά εἶπω.» — "Avevo la parola e sono stato interrotto.

Se si concede la parola ad altri, non potrò condurre a termine ciò che intendevo dire".

Il Patriarca Ecumenico: «Συγγνώμην. Νά ολοκληρώσετε.» — "Chiedo venia. Vi prego di concludere".

Giovanni argomentò che il termine *eterodosse* rispondeva alla sollecitudine dei presenti, senza per questo equiparare le altre comunità alla Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Quindi pronunciò parole che svelavano la gravità del momento: "Questo Concilio non può compiere una rottura con la storia. Su questo si appunterà lo sguardo di tutti, dicendo che il Santo e Grande Concilio si è riunito al solo fine di cessare di chiamare Chiese coloro che abbiamo chiamato Chiese per milleduecento anni". «Δὲν εἶναι δυνατόν ἡ παροῦσα Σύνοδος νὰ φθάσῃ εἰς τὸ σημεῖον νὰ διακόψῃ τὴν ἱστορίαν. Ἐκεῖ θὰ σταθοῦν ὅλοι, λέγοντες ὅτι ἡ Ἀγία καὶ Μεγάλη Σύνοδος ἔγινε μόνον καὶ μόνον διὰ

να παύσωμεν να λέγωμεν Ἐκκλησίας ἐκείνους, τοὺς ὁποίους ὠνομάζομεν «Ἐκκλησίας» ἐπὶ χίλια διακόσια ἔτη.».

Egli si dichiarò disposto ad accogliere l'emendamento cipriota. La decisione restava ora nelle mani della Chiesa di Grecia. Se essa avesse acconsentito, non vi sarebbe stato bisogno di alcun comitato, e tutti avrebbero potuto godere di una notte serena. Egli aveva offerto una via d'uscita attraverso una proposta già depositata in aula, la cui accoglienza dipendeva interamente dalla volontà delle Chiese.

Al mattino del sabato, l'Arcivescovo Ieronymos presentò la formula elaborata dalla Chiesa di Grecia. Giovanni vi diede lettura pubblica e rispose: *«Βεβαίως, ἐξασθενεῖ πολὺ τὸ ἀρχικὸν κείμενον. Θὰ ἔλεγον, πρὸς χάριν τῆς ἐπιτεύξεως συναινέσεως, ὅτι θὰ ἡδυνάμεθα νὰ τὸ δεχθῶμεν.»* — "Certamente, questo indebolisce di molto il testo primiero. Direi tuttavia che, al fine di conseguire il consenso, ci è possibile accoglierlo".

In quel momento, la disciplina conciliare che egli stesso aveva propugnato nel 2015 veniva vissuta pubblicamente. Egli diede un nome al prezzo di quel compromesso e lo accettò. Il consenso non rendeva santa ogni concessione; eppure, il suo assenso testimonia che egli giudicò quella formula sufficiente per una deliberazione comune, nonostante i suoi evidenti limiti.

Il Patriarca esprime la propria gratitudine alla Chiesa di Grecia e alla sua delegazione, definendo quella difficoltà come un travaglio "che apparteneva a tutti noi", e passò all'esame del paragrafo successivo. La Chiesa che aveva sollevato l'obiezione aveva infine cooperato a rendere possibile l'accordo.

Il Concilio di Creta al vaglio delle speranze di Zizioulas

Che cosa ha veramente compiuto il Concilio di Creta? Esso ha saputo unire le Chiese partecipanti nella comune preghiera liturgica e nella collegialità delle deliberazioni. Giovanni vi profuse la propria opera nella preparazione, ne guidò i dibattiti e accettò la disciplina delle decisioni condivise. Nondimeno, la dolorosa assenza di quattro Chiese lasciò incompiuta la sua speranza più grande. Sul declinare dei suoi giorni terreni, egli confidò nel segreto: "Abbiamo combattuto l'intera nostra vita per un concilio panortodosso in cui l'intera Chiesa Ortodossa potesse radunarsi e manifestare la propria unità; purtroppo, non vi siamo riusciti". Pubblicamente, egli continuò tuttavia ad affermare che il primo e più grande miracolo di Creta risiedeva nel fatto stesso che esso si fosse celebrato, e che i Vescovi presenti avessero spezzato insieme il Pane eucaristico.

Entrambi i giudizi racchiudono la verità del suo pensiero. Egli sapeva riconoscere un autentico atto di comunione, pur addolorandosi per l'incompletezza di quel raduno. La sua gratitudine e il suo rammarico scaturivano dalla medesima sorgente: l'unità della Chiesa deve farsi visibile nella concretezza della sua vita.

Tale convinzione rimane la sua più alta eredità per tutti noi. La comunione deve plasmare il modo in cui le Chiese si radunano, si ascoltano e deliberano. La sua accettazione di una formula imperfetta mostra l'ascesi che ciò richiede; il suo rammarico ci rammenta quanto cammino resti ancora incompiuto.

Onorare la sua memoria significa raccogliere la domanda che egli ci lascia: *in quale modo l'unità che riceviamo nel mistero dell'Eucaristia può farsi responsabilità condivisa per la Chiesa intera?* A Creta egli ha cooperato a tradurre siffatta convinzione in opera viva. Il compito prosegue. Vi ringrazio.